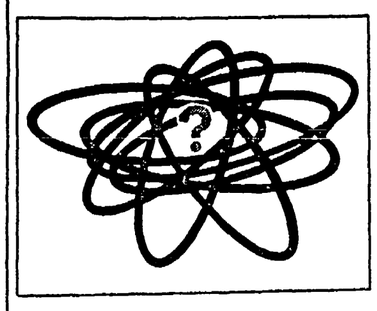
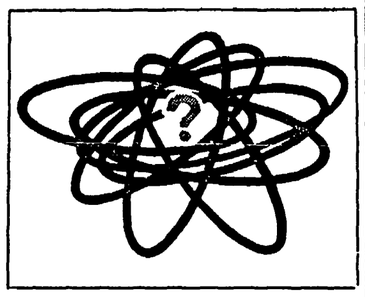
• VERSO • LA • CONFERENZA • ENERGETICA •



Quel bisogno di aria pulita che ha la gente



Qual è la domanda a cui si propone di rispondere la conferenza nazionale dell'energia? Se la domanda riguarda la «bontà» o la «cattiveria» nel nucleare, una nuova conferenza è inutile. I critici e i contestatori — e io sono uno di questi — sostengono da anni che l'energia nucleare non è economica, né pulita, né sicura. Il passare del tempo e il succedersi degli eventi hanno confermato che l'energia nucleare non è economica, né pulita, né sicura. D'altra parte gli avvocati dell'energia nucleare sostengono che il rischio è l'inevitabile prezzo del progresso, che la rinuncia al nucleare fa tornare al lume delle candele, che una catastrofe come Chernobyl in Occidente non succederebbe mai, eccetera.

Se si vuole avviare una nuova politica energetica in Italia bisogna partire dalla prima delle «dieci domande» indicate nell'articolo di Chiaromonte (l'Unità, 25 settembre 1986) l'unica veramente importante e dalla cui risposta dipendono le risposte a tutte le altre: di quanta energia totale e di quanta elettricità (due merci ben distinte) ha bisogno il paese nei prossimi quindici anni e per fare che cosa?

Intanto bisogna sfatare l'assurdo dogma che i consumi di energia totale e di elettricità devono aumentare se si vuole che aumenti il reddito nazionale, l'occupazione, il progresso, il benessere dei cittadini.

L'energia totale e l'elettricità in Italia sono assorbiti per circa il 40% dall'industria, per il 25% dai trasporti e per il 35% negli usi domestici, dell'agricoltura, della pubblica amministrazione, uffici, eccetera.

Ciascuno di questi settori e ciascuna delle relative operazioni (produzione di merci, mobilità, riscaldamento domestico, eccetera) usa le varie forme di energia (carburanti solidi, liquidi o gassosi, e elettricità) con una certa «intensità», definita come il numero di calorie o di kilowattore richiesti per kilogrammo di merce prodotta, per kilometro percorso da una persona o da una tonnellata di merce, per ogni bucato, o per ogni doccia, o per illuminare o scaldare per un'ora una stanza.

Ciascuna scelta energetica, a sua volta, ha un proprio effetto sull'ambiente e sulla qualità della vita umana (questo «costo energetico» e il conseguente «costo ambientale» delle merci e dei servizi non sono forse finestre aperte per l'elaborazione di una nuova teoria socialista del valore?). Fare una politica energetica significa decidere fra alternative anche diametralmente opposte. Farò tre esempi.

CONSUMI DI ELETTRICITÀ — *È facile farli aumentare, per esempio incoraggiando il riscaldamento elettrico degli edifici, diffondendo sempre più numerosi «aggeggi» elettrici, trasformando molti processi industriali in modo che usino elettricità invece dei combustibili fossili. Basta tenere basso il prezzo (che non ha niente a che vedere col costo) dell'elettricità addossando le conseguenti perdite dell'Enel alla collettività. In questo caso occorre costruire nuove centrali e si fanno contenti i costruttori di centrali, ma si fa aumentare l'inquinamento e il degrado dell'ambiente, aumentano le importazioni di materie prime e tecnologie, se le centrali sono nucleari aumentano i rischi per la popolazione e l'insicurezza e la conflittualità sociale. Si può invece fare una politica del tutto contraria, scoraggiando l'uso dell'elettricità nelle applicazioni in cui non è strettamente necessaria e si possono sviluppare e diffondere apparecchiature, processi e servizi a minore intensità di elettricità, per unità di merce o di servizio. In questo caso le centrali esistenti sono più che sufficienti per fornire al paese i 190-210 miliardi di kilowattore all'anno su cui può stabilizzarsi la richiesta elettrica italiana. L'inquinamento sarebbe minore e minori sarebbro le tensioni sociali, l'invenzione e la costruzione di nuove apparecchiature creerebbero nuove numerose occasioni di lavoro.*

CONSUMI DI ENERGIA NEI TRASPORTI — *Per alcuni anni (la congestione del traffico e l'inquinamento erano già a livello di crisi) il numero degli autoveicoli circolanti tendeva a stabilizzarsi intorno a 20 milioni di unità e sembrava che tendesse ad aumentare il trasporto pubblico delle persone. Naturalmente si vendevano meno automobili. Una serie di incentivi nelle tasse e sui carburanti ha fatto aumentare di nuovo il numero di autoveicoli in circolazione, ha favorito la diffusione degli autoveicoli a maggiore cilindrata (con maggiore consumo energetico, più inquinanti e più ingombranti rispetto a quelli «utilitari»), ha portato alla graduale sostituzione degli autoveicoli a benzina con quelli diesel, più inquinanti. È così aumentato il consumo di carburanti per autoveicoli, specialmente del gasolio, e di conseguenza è aumentato l'inquinamento soprattutto nelle città; la congestione del traffico è ulteriormente aumentata fino al collasso di molti sistemi metropolitani ed è stato scoraggiato il trasporto pubblico a favore del trasporto privato. Questo ha dato fiato all'industria automobilistica a spese della collettività.*

Sarebbe stato possibile fare tutto il contrario; incoraggiare gli autoveicoli a bassa intensità di energia e meno inquinanti, la produzione e la circolazione dei mezzi di trasporto pubblici, anche limitando l'accesso di quelli privati nei centri urbani; sarebbero così rimasti costanti o sarebbero diminuiti i consumi di energia, i tempi di percorrenza, l'inquinamento, il malessere urbano.

RISPARMIO ENERGETICO NELLA PRODUZIONE — *Un terzo esempio della errata politica governativa, rivolta a far consumare più energia e a far aumentare l'inquinamento, è rappresentato dai bassi incentivi per il riciclaggio delle merci usate; tale riciclaggio consente di produrre ferro, alluminio, carta, vetro, con minori consumi di energia e con minore inquinamento per kilogrammo di merce prodotta, e con minori importazioni, rispetto alla produzione delle stesse merci dalle materie prime.*

Tutti i dati sui costi energetici e sui costi ambientali della produzione e del consumo delle merci e sui servizi sono noti: una conferenza energetica potrebbe presentarli in bell'ordine al Parlamento a cui spettano le scelte. I voti diranno se tali scelte sono coerenti con le aspirazioni degli elettori. I cittadini, i lavoratori, nonostante il bombardamento della propaganda a favore degli sprechi nei consumi e della ineluttabilità del nucleare, pensano al futuro, alla sicurezza, alla qualità della vita, al bisogno di aria pulita, molto più di quanto si creda. Sta alla sinistra raccogliere la sfida, imprimere una svolta alla politica energetica e merceologica del paese.

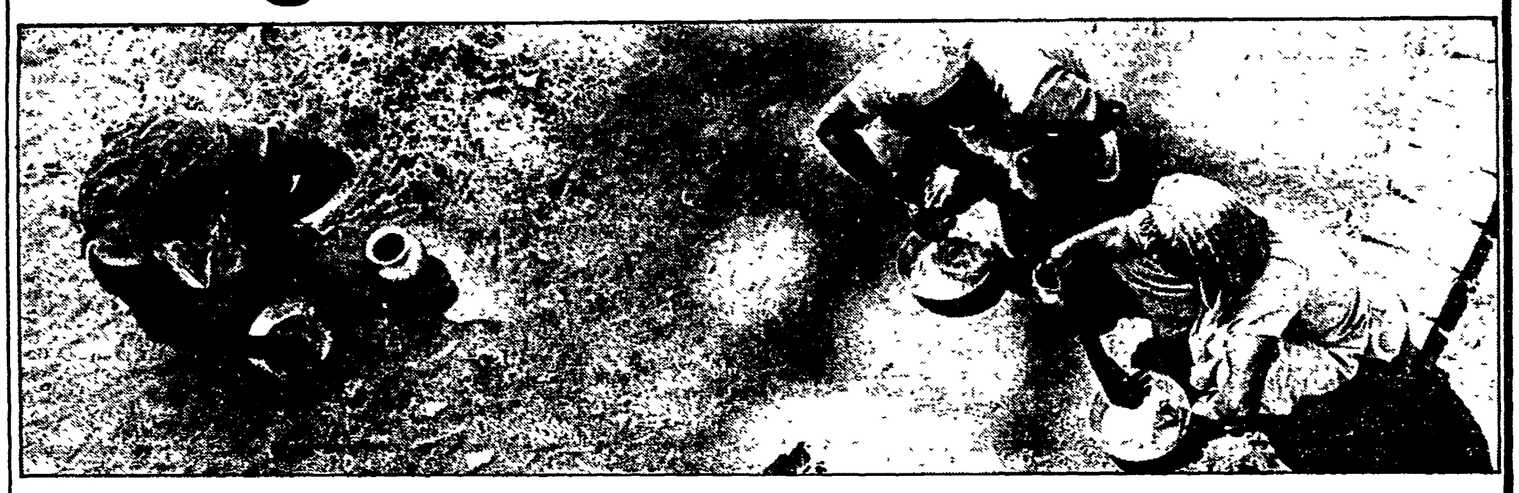
Il bello è che tutto questo è stato detto, scritto e regolarmente dimenticato. Voglio solo ricordare le parole scritte non da un sovversivo contestatore ecologista — così ci chiamano adesso — ma da Enrico Berlinguer su Rinascita *il 24 agosto 1979, neanche tanto tempo fa: «Oggi, da movimenti di massa e d'opinione che interessano milioni di persone, è posto in discussione il significato, il senso stesso dello sviluppo, o, come veniva recentemente osservato, il* che cosa produrre, il perché produrre... *Prendiamo il caso esemplare della questione dell'energia. C'è qualcuno che pensa di risolverla affrontandola solo in termini di kilowatts di potenza e di tonnellate equivalenti di petrolio? O essa non è tale, invece — sia che si tratti del risparmio energetico, che è comunque da attuare, sia che si tratti di reperire fonti alternative al petrolio — da richiedere una politica che risponda positivamente agli interrogativi sugli usi finali dell'energia (e dunque sul per che cosa occorre energia) sulla sicurezza, sull'inquinamento dell'ambiente, sulla protezione sanitaria?».*

Se ripartissimo da qui?

Giorgio Nebbia

INCHIESTA / *La maledizione biblica è un prodotto di ingiustizie sociali*

Emarginazione chiamata lebbra



Ancora affetti 15-20 milioni Epicentri l'India e l'Equatore Una malattia poco contagiosa Oggi si guarisce con cure a casa Temuta la resistenza al farmaco Simposio scientifico in Italia

Nostro servizio

SANTA MARGHERITA LIGURE — Alle soglie del Duemila la lebbra, un flagello antico quanto l'uomo, continua a colpire ampie regioni del pianeta soprattutto lungo la fascia equatoriale, con il principale epicentro in India. Sembra che i malati siano da quindici a venti milioni, ma le fragili strutture sanitarie dei paesi sottosviluppati rendono difficile un calcolo attendibile. Di certo si sa che solo un terzo dei malati viene raggiunto da un medico, e che su molti continuano a pesare paure ancestrali, tabù anacronistici e credenze erronee accomunate dalla nozione del peccato e del castigo divino.

Le radici sono profonde. Secondo l'Antico Testamento «l'immondo» lebbroso deve «portare le vesti sdrucite, il capo scoperto, velarsi il labbro superiore e andare gridando: "Impuro, impuro!"». Maria e Aronne, colpevoli di «aver mormorato contro Mosè», vennero «ricoperti di lebbra» e la stessa sorte fu riservata ad Azzaria, re di Giuda, «fino al giorno della sua morte». Ma la lebbra è davvero una malattia ripugnante, pressoché inguaribile ed estremamente contagiosa, secondo le opinioni correnti anche nel nostro civilissimo mondo occidentale?

A questi e ad altri interrogativi ha risposto un simposio scientifico internazionale, tenutosi a Santa Margherita, organizzato dalla «Associazione italiana amici di Raoul Follerau». La malattia è provocata da un microrganismo, il *mycobacterium leprae o basillo di Hansen*, un microbo molto simile a quello responsabile della tubercolosi. Ma le cause più profonde vanno cercate nell'ingiustizia sociale, nella fame e nell'emarginazione.

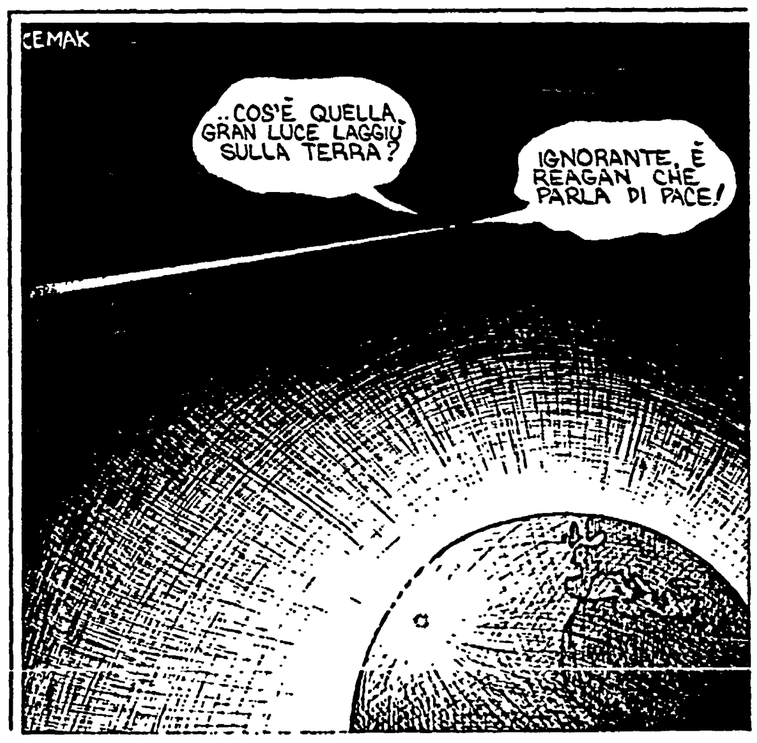
Spiegano il dottor Alvaro Merli e il professor Enrico Nunzi, rispettivamente direttore dell'Associazione e clinico presso l'Istituto dermatologico dell'Università di Genova: «Siamo soliti vedere gli effetti invalidanti della malattia: il viso deformato, gli arti spesso perduti. Ma questo accade solo se si interviene quando le lesioni sono ormai irreversibili. Oggi, in realtà, la lebbra è un male guaribile in poco tempo, da considerare alla stessa stregua delle altre malattie infettive. È pochissimo contagiosa e può essere curata tranquillamente a casa. Siamo nettamente contrari ai lebbrosari, a una duplice emarginazione che colpisce chi è già afflitto da una miseria endemica. Ormai il malatto di lebbra non ha più bisogno del ricovero se non per particolari interventi chirurgici, ortopedici o riabilitativi».

In Europa, durante il Medioevo e sino al 1600 esistevano 19.000 lebbrosari, soprattutto nelle regioni del Nord e Nord-Est. La malattia è scomparsa, ad eccezione di pochi casi sporadici (circa 500 in Italia) quando sono cambiate le condizioni economiche e sociali. Sul versante scientifico — hanno riferito i professori J. Convit (Venezuela) e D.L. Leiker (Olanda) — possono essere distinti due momenti terapeutici. Fino alla fine degli anni Sessanta veniva impiegato il Dapsone, un sulfamidico. Poi si sono manifestati episodi sempre più frequenti di resistenza al farmaco. Oggi la terapia è affidata con successo alla combinazione di chemioterapici e batteriostatici: ancora il Dapsone, la Rifampicina e la Clopazemina. È così possibile trattare il malato per brevi periodi e non per tutta la vita, come accadeva un tempo.

Tuttavia gli scienziati non sono tranquilli. È infatti prevedibile che, come è già accaduto per il Dapsone, il batterio sviluppi nuove forme di resistenza. «Prevediamo — afferma Leiker — che fra qualche anno sorga il tremendo problema di disporre di farmaci nuovi. È questo il bisogno più urgente, la risposta che ci aspettiamo dalla ricerca scientifica». «Consideriamo molto importante — aggiunge il dottor S.K. Noordeen, capo dell'Unità antilebbra dell'Organizzazione mondiale della sanità — lo studio del metabolismo del batterio, dei fattori necessari alla sua crescita. Riteniamo infatti che il microrganismo debba disporre di determinati enzimi per riprodursi, ed è su questi enzimi che dovremmo intervenire con delle molecole appropriate. Fortunatamente possiamo disporre di grandi quantità delle mycobacterium leprae inducendo la malattia nell'armadillo, un animale che si è dimostrato particolarmente sensibile al microrganismo. Vorrei sottolineare che la ricerca scientifica sulla lebbra non è qualcosa di astratto, ma ha una ricaduta immediata sugli ammalati; anche per questo è importante finanziarla».

Un'altra chance dovrebbe venire dal vaccino. Attualmente viene sperimentato su 65.000 persone in Venezuela e 100.000 nel Malawi, mentre altri due progetti interessano le Filippine e l'India. Si spera in un'azione duplice: di prevenzione nei sani e di stimolazione delle difese immunitarie in chi è già affetto dalla malattia. I risultati vengono definiti «molto incoraggianti». Ma resta il fatto che soltanto un nuovo ordine economico internazionale potrà cancellare dal pianeta, sia pure con l'ausilio dei farmaci, l'antica maledizione biblica.

Flavio Michelini



LETTERE ALL'UNITA'

Risultati della flessibilità d'orario e dei contratti di «formazione-lavoro»

Signor direttore,

lavoro da oltre 15 anni come impiegata in una piccola industria. Ultimamente, nelle fabbriche, con l'introduzione di certi contratti detti di «formazione-lavoro» e con l'introduzione della flessibilità d'orario, mi sembra che i padroni abbiano trovato un'occasione di maggiore sfruttamento. Con molta facilità gli operai vengono mandati a casa il pomeriggio per poi recuperare il sabato come flessibilità; oppure si retribuiscono operai già di 20-25 anni con 5-10 anni di esperienza, con la misera somma di 400.000-500.000 lire al mese.

Ma tutto non finisce qui. Nel mio ufficio sono addetta alla preparazione dei fogli paga dei dipendenti. Facendo un po' di conti, mi accorgo che gli apprendisti di età inferiore ai 18 anni i quali non potrebbero fare del lavoro straordinario, hanno lavorato invece per un totale mensile di ore che sarebbero bastate a coprire altri 5 posti di lavoro. È giusto questo? È giusto che dei ragazzini mal pagati lavorino 9 ore al giorno mentre ci sono padri di famiglia che aspettano invano un lavoro e non lo ottengono perché il padrone non li vuole pagare onestamente?

Che fine ha fatto l'Ispettorato del lavoro? Esiste ancora? Gli organici sono carenti? Che ci vogliamo fare?

Proprio ieri una mia collega in ufficio è tornata al lavoro dopo più di un mese di assenza a causa di un delicato intervento all'intestino. Oggi si è vista recapitare una lettera di richiamo per essersi trattenuta «troppo a lungo nei servizi». Mi sento rabbrividire.

MARIA PIA
(Vicenza)

È più facile aumentare il canone

Signor direttore,

scrivo a proposito del previsto aumento per il 1987 del canone Rai.

La decisione che invece la Rai dovrebbe prendere è non già quella facile dell'aumento del canone, ma quella più difficile della diminuzione delle spese. Faccio due esempi.

Il primo caso di spreco di denaro pubblico e di offesa alla miseria, veramente diseducativo, è quello che si verifica elargendo denaro (si tratta di milioni al giorno!) per quegli stupidi giochi, indovinelli o altro di trasmissioni tipo «*Pronto, chi gioca?*».

Il secondo caso, forse meno conosciuto, ma indicativo di un certo costume, riguarda il trattamento di favore di cui godono i dipendenti Rai, cui l'Azienda paga per intero le spese per l'acquisto dei libri di testo scolastici per i figli: mi sembra infatti ingiusto che solo alcuni lavoratori possano usufruire di vantaggi di cui la maggioranza non gode (non credo che gli stipendi dei dipendenti radiotelevisivi siano di fame!...).

ENRICO LEONE
(Torino)

Per la libertà di scaldarsi solo secondo quanto le proprie finanze permettono

Cara *Unità*,

con l'avvicinarsi dell'inverno c'è gente (e sono milioni) che a causa di una politica edilizia scriteriata condotta negli anni 50-70, oggi si trovano vittime del cosiddetto «riscaldamento centralizzato», che una volta costava poco ma che oggi ha raggiunto costi proibitivi. Purtroppo costoro hanno una scelta obbligata: devono infatti pagare cifre spaventose per scaldarsi privandosi di cibo, vestiario, cure mediche, ecc.

A quando pertanto per tutti la libertà di scaldarsi secondo quanto le proprie finanze permettono, giusto come avviene per luce, gas, ecc.?

A quando una piccola legge di nessun costo che consenta, a chi lo desidera, di staccarsi dalla pesantissima catena del riscaldamento centralizzato?

EMMA SCIACCALUGA
(Varazze - Savona)

«Vino e salsicce pagati con il denaro pubblico...»

Cara *Unità*,

come ogni anno vado a trascorrere le vacanze al mio paese d'origine, Pizzoni in provincia di Catanzaro, dove puntualmente incontro i miei amici d'infanzia, per lo più emigrati anche loro tanti anni fa.

Quest'anno arriviamo come al solito: l'incontro con i compagni e con gli amici, le passeggiate, i ricordi, quando gli occhi si fissano su alcuni manifesti affissi (anche su muri non predisposti per le affissioni) dove c'era scritto: *L'Amministrazione comunale - Festa dell'emigrante con canti e balli popolari accompagnati da buon vino e salsicce locali - Intervenite e buon divertimento: sabato 16 agosto alle ore 21.*

Sia io sia gli altri emigranti siamo rimasti stupiti che una amministrazione gestita dalla Dc, con dentro noti esponenti del Msi, organizzasse una festa dei lavoratori, per quei lavoratori che proprio loro avevano costretto ad andare via molti anni prima dal loro paese, con la loro politica.

Subito ci siamo costituiti in Comitato-emigranti pizzonesi. Finita la rabbia abbiamo ragionato e deciso di invitare il segretario della sezione del Pci, il quale ci informava che la Regione aveva dato al Comune un contributo per attività culturali. Noi ribadiamo che attività culturale non significa spendere milioni di lire per offrire vino, pane, salsicce a tutto il paese, quando poi lo stesso paese è trascurato e lasciato nell'abbandono. Comunque noi emigranti rifiutavamo quella festa in nostro «onore». Avevamo tra l'altro saputo alcuni giorni prima che i lavoratori del Comune non percepivano lo stipendio da quattro mesi.

Il segretario del Pci ci metteva a disposizione la Sezione e noi, lavorando tutta la notte, preparammo a mano una ventina di manifesti contro questa iniziativa. Li abbiamo attaccati usando — a differenza del Comune — solo gli spazi consentiti. Dunque una protesta civile e democratica.

La mattina seguente apriti cielo! Il sindaco ordina alle uniche due guardie comunali di trascrivere tutte le parole dei manifesti da noi affissi, e veniamo a sapere che lo stesso sindaco ha poi sporto denuncia contro chi ha affisso i manifesti che, per altro erano firmati.

Mi sembra chiaro da questa vicenda che gli amministratori democristiani e alcuni loro alleati missini da una parte hanno indetto una festa in onore degli emigranti, ma dall'altra non hanno tollerato una critica alla loro iniziativa da parte degli stessi emigrati. Questi ultimi si sono ritenuti offesi per il fatto che si strumentalizzasse paternalisticamente e demagogicamente un fenomeno (l'emigrazione) che è costato un caro prezzo in termini di sfruttamento e sofferenza e che non può essere ricordato a vino e salsicce — pagate con il denaro pubblico — dalle forze che storicamente hanno la responsabilità maggiore di tale tragedia.

Evidentemente non è un caso che gli amministratori che hanno avuto così poca sensibilità, siano gli stessi che conducono il mio paese verso un degrado sempre più sconfortante, non rimuovendo le cause che per tanti anni hanno costretto tutti noi a vivere altrove.

Era chiaro che per il sindaco e i suoi amici la denuncia doveva servire come una intimidazione, che rievoca vecchi metodi per fortuna lontani e mai dimenticati. I lavoratori, dopo decenni di battaglie e di lotte per la democrazia, non possono intimidirsi con le denunce.

Anche per questo il Comitato costituitosi occasionalmente in quei giorni, si organizzerà in modo permanente e lavorerà a fianco dei compagni di Pizzoni e dei paesi vicini.

PINO ROTIROTI
(Roma)

Finalmente abbiamo identificato il diavolo?

Caro Chiaromonte,

mi riferisco all'articolo apparso venerdì 19/9 con il titolo: «*Nucleare: la Dc vuole "solo" altre due centrali*» e al relativo commento, entrambi non firmati. È vero che ormai sul nucleare se ne sono sentite e lette di tutti i colori ma questo articolo, come del resto l'intervista a M. D'Alema pubblicata su *Rinascita* del 20/9, contengono affermazioni che mi pare non possano essere passate sotto silenzio.

D'Alema dice che (prima ancora, si noti, della Conferenza sull'energia da noi proposta e sollecitata) «*nel Pci si è fatta strada la convinzione che sia conveniente una rinuncia alla costruzione di nuove centrali e allo stesso tempo si debba affrontare sulla base di serie e ponderate valutazioni scientifiche ed economiche il problema dello spegnimento o della conversione degli impianti esistenti*». A parte quest'ultima perla (a cosa pensa, il compagno D'Alema, che si possa convertire un impianto nucleare? Non si pretende che i dirigenti comunisti siano esperti di impianti nucleari, ma non potrebbero informarsi prima di proporre delle assurdità?), pare di intendere che per gli impianti in costruzione, come quello di Montalto di Castro, si debba rinunciare al completamento. E, del resto, è questo anche il senso delle virgolette intorno al «solo» con le quali il titolista dell'articolo sull'*Unità* irride alla proposta dc di completare gli impianti in costruzione. Ma lo sanno D'Alema e il titolista che per costruire l'impianto di Montalto l'Enel, in attuazione di direttive del Parlamento approvate anche dal nostro partito, ha già effettuato (tra spese e impegni di spesa) il 95% dell'investimento complessivo per un totale di alcune migliaia di miliardi? La nostra cultura di partito di governo non dovrebbe suggerirci una maggiore cautela?

C'è, infine, un punto del commento all'articolo che ho dovuto leggere due volte per convincermi che non ci fosse qualche errore di stampa. Si tratta del passo nel quale si afferma «*che, nella realtà di oggi, non c'è questione più grave e rilevante (dopo quella della pace e della guerra) della questione del nucleare energetico*». Ora, a parte la bellezza di quel «nucleare energetico» (quella delle bombe non è energia nucleare?) che sta per «produzione di energia elettrica con impianti nucleari», come può un comunista fare una affermazione del genere in un mondo che sta per esplodere sotto il peso degli squilibri prodotti dal rapporto di sfruttamento esistente tra Nord e Sud, con nazioni al collasso finanziario, popoli schiacciati dal peso di dittature sostenute da precisi interessi economici, miliardi di uomini defraudati della dignità e in molti casi anche della possibilità di sopravvivenza da un meccanismo perverso che ne rapina le ricchezze e ne impedisce lo sviluppo; un mondo afflitto anche nella sua parte sviluppata da problemi gravissimi come la disoccupazione di massa e le nuove povertà ed emarginazioni?

Tutto questo scompare dopo che, finalmente, anche noi abbiamo identificato la radice del male, il nostro «diavolo», la causa delle sofferenze dell'umanità contemporanea: l'impiego pacifico dell'energia nucleare.

Cosa ci succede?

PIETRO BARBUCCI
del Comitato direttivo della Sezione Energia del Pci di Pisa

E come rientrare dal «nucleare occulto»?

Caro direttore,

a mio parere i compagni Cerrina e Macciotta, nell'articolo sull'*Unità* di martedì 30 settembre, pongono con chiarezza i temi che la Conferenza nazionale dell'Energia dovrebbe affrontare per indicare concretamente le opzioni strategiche da tradursi poi nel Piano energetico nazionale.

Altro che referendum su nucleare «sì» nucleare «no». In realtà il problema nucleare in Italia non esiste, per la semplice ragione che nucleare non c'è e quindi il «rientro» non è davvero cosa oltremodo complessa. I veri problemi sono il rientro dalla importazione di energia (il «nucleare occulto»): oltre l'11% del nostro fabbisogno; lo sviluppo del Mezzogiorno e più in generale quale prospettiva per i Paesi del Terzo e Quarto Mondo se si decide per l' esclusione della risorsa nucleare.

È possibile? Si indichino con chiarezza alternative e progetti concreti. Alcuni nostri dirigenti hanno cambiato idea: io, molto modestamente continuo a pensarla allo stesso modo, non per testardaggine o per partito preso ma perché resto convinto che le ragioni di fondo, non ideologiche, di quella scelta restano valide anche se, giustamente, Chernobyl, impone a tutti una riflessione seria.

ERNESTO AZZOLINI
(dell'Enel di La Spezia)

«Ho anche un fratello»

Cara *Unità*,

sono una ragazza romena di 12 anni e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani. Ho anche un fratello di 17 anni, di nome Romeo, che potrebbe corrispondere.

GABRIELA ANEA MONÀ
Sos. Nationalà 184, Bloc A1, Scara F, Etaj III, 6.600 Jasi (Romania)